Bonn non si è fatta paladina dell'ingresso dell'Inghilterra nel MEC

WILSON LASCIA BONN CON MAGRI RISULTATI

Generica assicurazione di Kiesinger - Contrasti sulla non proliferazione - Ulbricht attacca la cosiddetta «nuova politica» tedesco-occidentale verso i paesi socialisti

Dal nostro corrispondente

BERLINO, 16.

Il primo ministro britannico Wilson e il suo ministro degli esteri Brown hanno concluso a Bonn i loro colloqui con Kiesinger e Brandt e hanno preso l'aereo per Londra. Il bilancio della visita di due giorni appare piuttosto magro. Non è stata pubblicata l'attesa dichiarazione comune e soltanto alcune ore dopo che gli ospiti inglesi avevano preso il volo si è fatto circolare il testo di una assicurazione di Kiesinger al premier inglese secondo la quale il governo federale «si adopererà ulteriormente a favore della entrata dell'Inghilterra nel Mercato comune».

In una affollata conferenza stampa prima della partenza, Wilson ha detto che la questione dell'entrata della Gran Bretagna nella Comunità economica europea è stata trattata nelle conversazioni in tutti i suoi aspetti. Altri problemi sono stati affrontati soltanto marginalmente. In altre parole il primo ministro inglese ha fatto valere il suo punto di vista secondo il quale il suo viaggio a Bonn non doveva scostarsi da quelli da lui compiuti in precedenza a Roma, Parigi e Bruxelles. Il governo tedesco occidentale è riuscito comunque a ottenere che Wilson sgonfiasse la nota dichiarazione del suo ministro degli esteri sostanzialmente favorevole al confine dell'Oder-Neisse e che tra Londra e Bonn vengano condotti, a livello tecnico, colloqui bilaterali sui riflessi del prossimo trattato per la non proliferazione delle atomiche nel campo della ricerca pacifica degli stati non nucleari.

Su questa questione, nella conferenza stampa, Wilson ha dichiarato di essere al corrente delle preoccupazioni tedesco-occidentali che anche il progresso tecnico può essere frenato da un trattato antiatomico. Il governo britannico, egli ha aggiunto freddamente, non è tuttavia di questo parere e c'è da sperare che i prossimi colloqui porteranno ad una chiarificazione.

Sottoposto ad una serie di domande tendenti ad appurare quali risultati concreti la sua visita abbia portato nella questione cardine dell'entrata della Gran Bretagna nell'Europa dei Sei, il premier è stato molto elusivo: egli ha detto che, come i sondaggi nelle altre capitali, le conversazioni di Bonn sono state «straordinariamente utili» e che «il governo federale è stato di molto aiuto» nell'individuare le difficoltà. Questo dovrebbe confermare le previsioni della vigilia: malgrado le formali assicurazioni di Kiesinger, Bonn non è disposta a rischiare un nuovo scontro con Parigi per farsi paladina dell'entrata dell'Inghilterra nel Mercato comune.

I quotidiani della Repubblica Democratica Tedesca pubblicano stamane ampi stralci di un importante discorso tenuto lunedì scorso dal compagno Walter Ulbricht davanti all'attivo di partito a Berlino. Il primo segretario della SED, richiamandosi agli ultimi sviluppi della situazione in Europa, ha affermato che un presupposto per la sicurezza del continente è oggi la rinuncia del governo di Bonn alla pretesa di rappresentare da solo l'intera Germania. «Riconoscere che vi sono due stati tedeschi — ha detto Ulbricht — non significa ancora in sè molto. Questo riconoscimento acquista un significato utile per la pace soltanto se si dichiara che lo stato tedesco occidentale deve rinunciare alle sue rivendicazioni revansciste e alla sua pretesa di rappresentare tutta la Germania. Noi siamo del parere che normali relazioni diplomatiche sono possibili soltanto senza la pretesa di Bonn di rappresentare l'intera Germania».

Il primo segretario della SED ha, in questo quadro, ammonito a non lasciarsi ingannare dalla cosiddetta nuova politica occidentale verso i paesi socialisti europei. L'attuale governo tedesco occidentale, egli ha dichiarato, persegue una politica imperialistica di espansione con nuovi metodi tattici. Bonn oggi tenta in primo luogo di isolare la RDT, di spingere l'uno contro l'altro i paesi socialisti e, attraverso impegni bilaterali, di paralizzare la loro iniziativa di politica estera.

Dopo che Adenauer — ha affermato ancora Ulbricht — è fallito nel suo attacco frontale per annettersi la RDT, il governo Kiesinger tenta ora «in primo luogo di provocare differenziazioni tra gli Stati socialisti, come dire ridurli l'uno dopo l'altro arrendevoli e, soltanto dopo, di condurre l'attacco generale contro la Repubblica democratica tedesca». Ulbricht ha paragonato questa tattica del governo Kiesinger a quella praticata a suo tempo da Hitler per aggredire i popoli europei.

All'inizio del suo discorso, il primo segretario della SED si è richiamato alla conferenza della scorsa settimana dei paesi del Patto di Varsavia per precisare che la proposta di tenere l'incontro nella capitale polacca era partita, contrariamente ad illazioni di fonte occidentale, dalla RDT. Noi, ha detto Ulbricht, siamo molto soddisfatti dei risultati della conferenza dei ministri degli esteri a Varsavia, poichè essa è rimasta in modo conseguente sul terreno della Dichiarazione di Bucarest dello scorso anno sulla questione della sicurezza europea. L'andamento dell'incontro di Varsavia ha rilevato la giustezza della politica della RDT.

Romolo Caccavale

Stati Uniti

5000 scienziati chiedono a Johnson di vietare l'uso delle armi chimiche nel Vietnam

WASHINGTON, 16

Una petizione contro l'uso delle armi chimiche e batteriologiche è stata presentata alla Casa Bianca da un folto gruppo di scienziati americani di primissimo piano. Il documento, che ha raccolto ben 5000 firme, chiede: 1) che il presidente Johnson ordini la fine dell'impiego delle armi chimiche usate nel Vietnam contro gli uomini e contro i raccolti; 2) che venga categoricamente proclamata l'intenzione degli Stati Uniti di astenersi per il futuro dall'usare per primi tali armi.

Fra i cinquemila firmatari della petizione vi sono 17 premi Nobel e 127 membri della *National Academy of Sciences*, che è la più prestigiosa organizzazione scientifica americana. Nel documento si chiede anche che la Casa Bianca costituisca un gruppo di studio incaricato di definire la politica americana nel campo delle armi chimiche e batteriologiche, secondo i principi enunciati dalla petizione.

Le richieste degli scienziati sono state presentate in una conferenza stampa da quattro professori: Paul Doty, John Edsall e Matthew Meselson dell'Università di Harward, Irvin Gunsalus dell'Università dell'Illinois.

Nel Delta del Mekong

Tredici elicotteri USA abbattuti in tre giorni

Grossi successi dei combattenti del FNL — Nuovo aumento delle forze USA nel Vietnam del sud

SAIGON, 16.

Tredici elicotteri americani — dieci dei quali da trasporto e carichi di soldati, e tre di appoggio armato alle operazioni di terra — sono stati abbattuti negli ultimi tre giorni da una unità del Fronte nazionale di liberazione nel delta del Mekong, ad un centinaio di chilometri a sud di Saigon.

La battaglia è esplosa quando una unità di «rangers» — le truppe scelte collaborazioniste — in azione di rastrellamento si è scontrata con una unità del FNL. Nonostante fossero appoggiati dall'artiglieria e dall'aviazione americana, i «rangers» venivano ridotti a malpartito e dovevano chiedere rinforzi. Gli elicotteri americani, in questi tre giorni, trasportavano sul posto tremila uomini, che non riuscivano però a capovolgere le sorti della battaglia. I collaborazionisti affermano che nella battaglia sono morti 311 partigiani, ammettendo nello stesso tempo, per sè, perdite «moderate». Ciò significa che sono stati messi fuori combattimento fino al 40 per cento degli effettivi impegnati. I soli elicotteri abbattuti trasportavano, si ritiene, circa 300 soldati.

Perdite «da leggere a moderate» sono state subite anche da due compagnie americane, attaccate sugli altipiani centrali dai mortai del FNL. La stessa cosa è accaduta a reparti di mercenari sud coreani operanti nelle provincie centrali, attaccati anch'essi coi mortai. I mercenari sud coreani si sono resi colpevoli di crimini inauditi, distruggendo villaggi e deportando, in una sola operazione di rastrellamento, 16.000 donne, vecchi e bambini, costretti ora a vivere in campi di concentramento.

Una violenta battaglia si è accesa oggi presso il confine della Cambogia, quando tre battaglioni della quarta divisione di fanteria USA sono stati presi sotto il tiro incrociato dei mortai e delle mitragliatrici del FNL. A notte la battaglia infuriava ancora. Due compagnie americane, forti complessivamente di 400 uomini, hanno subito perdite «moderate» (cioè di circa 150 uomini).

Gli americani, alla ricerca disperata di un qualche successo militare, hanno iniziato una nuova operazione anfibia, facendo sbarcare a 100 chilometri a sud della base di Chu Lai, sulla costa centrale, 1.500 «marines» che però, finora, non sono riusciti a prendere contatto con l'avversario.

Sul Vietnam del sud i B-52 del comando strategico hanno effettuato bombardamenti a tappeto notturni sulla provincia di Kontum, e sulla provincia di Thua Thien, a sud ovest di Hue. Come sempre, le incursioni con altri tipi di aerei sono state centinaia.

Il comando americano ha annunciato un ulteriore aumento delle forze USA nel Vietnam del sud. Esse hanno raggiunto il totale di 412.000 uomini con lo sbarco, avvenuto la scorsa settimana (cioè durante il periodo della tregua del Tet) di altri 2.000 uomini.

Oggi a Barcellona giornata di lotta di operai e studenti

BARCELLONA, 16.

Le «commissioni operaie» della città e il sindacato democratico degli studenti hanno diffuso volantini in tutti i quartieri, fabbriche e scuole di Barcellona per chiedere la solidarietà della popolazione ad una giornata di lotta che si svolgerà domani in tutti i luoghi di lavoro della città più industriale della Spagna. Sono previsti scioperi e manifestazioni — circola la voce che nel tardo pomeriggio si svolgerà una marcia nel centro di Barcellona — malgrado lo schieramento di polizia. Le autorità franchiste hanno già avvertito che sono decise a prendere qualsiasi misura per soffocare ogni protesta.

La lotta si muove intorno a sette punti, approvati dalle «commissioni operaie» e dal «sindacato democratico degli studenti»: minimo salariale di 230 pesetas (2.600 lire), diritto di sciopero, diritto alla organizzazione di sindacati di classe, riconoscimento delle libere associazioni studentesche, scioglimento del famigerato tribunale dell'ordine pubblico e delle cosiddette «brigate di sicurezza» della polizia. Sempre a Barcellona gli studenti colpiti da una multa di 65.000 lire per aver partecipato alle manifestazioni delle scorse settimane, hanno presentato formale ricorso al tribunale locale.

A Madrid un gruppo di intellettuali della «Unione socialdemocratica» ha invitato Franco ad «accettare un programma di liberalizzazione se non si vuole che i conflitti e le agitazioni continuino».

Secondo manifesti delle «guardie rosse»

Lin Piao accusa Liu Sciao-ci di aver preparato un colpo di Stato

Dalla nostra redazione

MOSCA, 16.

Secondo i manifesti delle «guardie rosse» diffusi a Pechino nelle ultime ore — a quanto comunica stasera la TASS — è stato Lin Piao, nel corso della riunione del CC del Partito comunista cinese che ha avuto luogo nei giorni scorsi, a chiedere l'allontanamento dal CC stesso di Liu Sciao ci e di Teng Hsiao Ping. Questo ultimo è stato accusato, in particolare, insieme a Tao Ciu, di aver preparato un colpo di Stato che avrebbe dovuto avvenire alla fine di febbraio o al principio di marzo. Avrebbero dovuto prendervi parte speciali unità militari organizzate personalmente da Tao Ciu. Alla preparazione del colpo di Stato, secondo Lin Piao, avrebbe preso parte anche Pen Cen ex sindaco di Pechino, che, come si ricorderà, è stata la prima importante vittima della rivoluzione culturale.

Lin Piao avrebbe parlato anche dei legami fra Liu Sciao ci e il «gruppo antiparturo» di Pen Cen, Su Din e Hso Su Zin. Le *Isrestia*, dal canto loro, affermano stasera che Mao e il suo gruppo incontrerebbero una crescente resistenza in vaste zone del paese. Da qui il sempre più massiccio intervento delle forze armate che, in parte, rifiuterebbero di seguire le indicazioni del CC che le invitava a schierarsi decisamente dalla parte delle «guardie rosse» di Mao. Scontri sarebbero avvenuti ancora nella Mongolia interna, nella provincia di He Nan, nella città di Hafin. In seguito ai numerosi interventi di reparti militari contro le forze maoiste, le autorità di Pechino avrebbero deciso di allontanare dai comandi militari, e dagli stessi reparti, ufficiali e truppe ribelli.

Le *Isrestia* scrivono che gli avvenimenti in corso dimostrano come Mao Tse-dun non sia sicuro del pieno appoggio da parte dell'esercito. Si parla, per esempio, della decisione di far tornare le «guardie rosse» da Pechino alle loro località di origine per rafforzare localmente i gruppi maoisti costretti a fare i conti con le rivolte di alcuni reparti militari.

a. g.

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA PAGINA

Longo

delle istituzioni democratiche e degli stessi partiti.

Il voto di fiducia dell'altro ieri al Senato non ha risolto nulla, in sostanza nemmeno la fiducia al governo per lo strascico che quel voto ha avuto nel gruppo socialista. Nè maggior valore avrebbe un voto di fiducia alla Camera. La direzione socialista, a cui era stata rimessa la questione, non ha deciso nulla sui problemi più controversi. Tutto è ancora in alto mare. I dissensi che tengono il governo continuamente sotto la minaccia della crisi non sono stati affatto superati. Piuttosto si sono acuiti e accresciuti.

Crescono nel PSU le spinte a uscire dalla coalizione, e aumenta il numero di quanti ritengono non solo inevitabile, ma necessaria la crisi. Ad ogni modo, molti dubitano che si possa continuare sui binari già tracciati, senza arrivare ad un chiarimento anche attraverso una crisi.

Se una cosa risulta chiara da tutti gli avvenimenti di questi giorni — ha detto a questo punto Longo — è lo sfaldamento, la decomposizione della maggioranza governativa. I suoi stessi esponenti e sostenitori dicono che essi non si può proseguire, ma non fanno nulla per arrivare ad una soluzione, anzi fanno di tutto per rinviarla e impedirla. Il presidente Moro cerca soltanto di «durare» a qualunque costo, contro tutto e contro tutti, e il vice presidente Nenni, il quale ancor poco tempo fa aveva affermato pomposamente «sulle riforme vinceremo, o su di esse cadremo» si è fatto nel partito socialista il più strenuo avvocato difensore di tutti gli accomodamenti proposti da Moro.

In tutti questi espedienti e queste accuse — e qui si inserisce anche il tentativo di coprire con una cortina di silenzio o con un gioco a scaricabarile lo scandalo del SIFAR e della schedatura di intere categorie di cittadini — una cosa è chiara: non solo la maggioranza non è più in grado di funzionare, ma non trova nemmeno in sè, in nessuna delle sue componenti, la forza di uscire da questo stato di impotenza e di abulia.

Tutto questo — ha proseguito Longo — non serve che alla DC e alle forze della conservazione sociale per la continuazione della loro politica. La DC minaccia elezioni anticipate, se i socialisti non accettano il suo dettato. Si dice che vi siano alcuni socialisti preoccupati di questa eventualità. Ma la maggiore iattura che possa capitare ai socialisti è che essi arrivino alle elezioni, subito o tra un anno, con il pesante fardello del fallimento del centro-sinistra e della loro politica, senza nemmeno aver dato un segno di ravvedimento, senza aver fatto un passo solo che indichi la volontà di cambiare strada, di cercare nuovi indirizzi, nuovi schieramenti.

Di questa complicità socialista portata fino all'estremo, con la politica imposta dalla DC, non potrebbe che beneficiare quest'ultima. Il miglior servizio che può esser reso ai socialisti, in questa situazione, è di costringerli a rompere ogni subordinazione alla DC, ogni complicità con il centro-sinistra, a riacquistare la propria autonomia e libertà di azione.

I maggiori responsabili della politica di centro-sinistra vogliono evitare questa crisi perchè sanno che essa aprirebbe una discussione sui problemi reali del Paese e metterebbe in moto in ogni partito le forze che già rivendicano una nuova politica obbligando tutti a una presa di coscienza della realtà. I dirigenti della DC temono che salti all'aria l'unità tra le sue varie correnti: e anche qui si rivelano contrasti e vengono in luce posizioni critiche di ambienti di sinistra, cattolici e democristiani. Ma questi ambienti di sinistra stanno rivelando proprio ora un loro limite profondo, in un momento in cui potrebbero invece assumere una funzione nuova e importante, uscendo dagli equivoci e dalle titubanze e operando perchè si ponga termine a questa situazione di paralisi e di crisi.

I dirigenti del Partito unificato — ha affermato il compagno Longo — a causa della politica sin qui seguita, stanno di fronte alla DC «con le mani alzate» e senza nemmeno più illusioni di poter contare qualcosa di più nei confronti del maggiore partito della coalizione. E' solo con un rovesciamento di tutta la politica di centro-sinistra, seguita finora dal partito socialista, che è possibile far riprendere ad esso forza e autorità, e permettergli di svolgere una funzione di rinnovamento e di avanguardia assieme a tutte le forze di sinistra laiche e cattoliche. Ma i fautori del centro-sinistra ad ogni costo resistono a questo rovesciamento, sostengono che la via del centro-sinistra è obbligatoria almeno fino al traguardo elettorale e in tal modo aggravano ancora tanto il fallimento del centro-sinistra quanto il proprio fallimento. Per questa strada non si può andare avanti, perchè così si aggravano tutti i problemi del Paese. Non vi è che un'alternativa, quella indicata da noi: cambiare governo, cambiare formula, cambiare politica.

Solo un anno — ha proseguito Longo — ci divide dalla fine della legislatura. Se le cose vanno come le vogliono far andare i dirigenti d.c. e socialdemocratici è evidente che si arriverà alle nuove elezioni senza che siano stati affrontati i problemi che più interessano le masse e il Paese. Noi ci batteremo nel Paese e nel Parlamento per far avanzare la trattazione dei problemi più urgenti.

Dopo aver affermato che un governo il quale volesse veramente evitare il totale fallimento di questa legislatura e realizzare le promesse tante volte enunciate e mai attuate non potrebbe sfuggire all'esigenza di un rapporto nuovo, positivo con l'opposizione di sinistra e in primo luogo con noi comunisti, Longo ha così proseguito: se dall'apertura della crisi governativa che noi sollecitiamo non fosse possibile arrivare a nuovi sbocchi politici, far emergere condizioni nuove per l'affermarsi di indirizzi e di schieramenti alternativi a quelli finora prevalsi con il centro-sinistra, noi crediamo che sarà allora inevitabile, e anche salutare, rimettere senza indugio al corpo elettorale tutta la questione dell'orientamento e della direzione politica del Paese.

Non si può permettere che per un altro anno continui questo stato di insipienza e di passività governativa. Il popolo deve essere chiamato alle urne per giudicare coloro che tanto cattivo uso hanno fatto del suo voto, per indicare quale soluzione dare al fallimento del centro-sinistra, alla crisi che ne è seguita, alle questioni che attendono di essere risolte. Non mancano oggi, nel Paese, i segni di una crescente volontà di uscire da questo stato di cose. Al di fuori di una spinta costante di massa, e dell'unità di tutte le forze di sinistra laiche e cattoliche, non si spostano in modo decisivo i rapporti di forza fra le classi e i partiti.

Noi — ha detto Longo — guardiamo con fiducia alla volontà di rinnovamento e alla capacità di lotta che esprimono le masse popolari e il Paese, e che certamente si manifesteranno in una consultazione elettorale generale.

Fallito l'«accordo di legislatura»

Dopo aver ricordato le lotte unitarie di questi mesi, e gli sviluppi positivi che sta avendo il movimento per l'autonomia e l'unità dei sindacati, Longo ha dedicato un'ampia parte del suo discorso all'esame del fallimento di quello che Nenni, alla vigilia delle elezioni del '63, aveva definito «un accordo di legislatura». I programmi dei vari governi succedutisi in questo periodo sono stati continuamente ridimensionati, mentre veniva condotta avanti in tutti i campi la stessa politica già seguita dai governi centristi. Nessuna delle riforme annunciate è stata realizzata.

Anche sui problemi della politica estera — ha proseguito Longo avviandosi alla conclusione — è mancata al governo di centro-sinistra una visione di insieme dei grandi problemi internazionali e anche dei problemi europei. Noi non sottovalutiamo naturalmente quanto di nuovo c'è stato, ma questo nuovo riguarda quasi esclusivamente il problema delle relazioni commerciali con l'Unione Sovietica e alcuni altri paesi socialisti. E' vero che da qualche mese a questa parte non s'è più udita, dalla bocca di esponenti del governo, almeno in discorsi in Parlamento, la parola «comprensione» per l'aggressione americana al Vietnam, ma, per contrapposto, essi hanno dimostrato una tragica incomprensione della necessità di operare per la fine di questa guerra e il ritorno della pace sul martoriato suolo del Vietnam. Questa incomprensione ha raggiunto nei giorni scorsi, di fronte ai possibili e positivi sviluppi aperti dall'intervista del ministro degli esteri della RDV, dimensioni che suonano come un atto di accusa per il governo, che non ha voluto unire la propria voce a quelle che in tutto il mondo chiedono la immediata e incondizionata cessazione dei bombardamenti americani. Vi siete limitati — ha detto Longo — con poche parole di un comunicato del ministero degli Esteri, ad esprimere soddisfazione quando gli americani hanno interrotto i bombardamenti; e rammarico quando, poche ore dopo, li hanno ripresi. Né il presidente del Consiglio né il vice presidente hanno sentito il dovere morale, ancor prima che politico, di elevare la loro voce. Avete così lasciato passare quello che era il momento più propizio per una iniziativa italiana volta a richiamare gli Stati Uniti alla necessità di dare un seguito concreto alla prospettiva di negoziati aperta ad Hanoi, e vi siete dimostrati incapaci di dare espressione ai sentimenti delle grandi masse cattoliche e socialiste che odiano questa guerra come noi la odiamo, e vogliono che ad essa si ponga fine.

Sabotaggio alla non proliferazione

Ma non è questa la sola responsabilità del governo. In questi giorni, di fronte alla prospettiva della conclusione di un accordo sulla non proliferazione delle armi atomiche tra gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e l'Unione Sovietica, il governo ha assunto, tramite l'ambasciatore alla NATO, Alessandrini, un atteggiamento grave di vero e proprio sabotaggio dell'accordo. Questo atteggiamento negativo interviene ad appena quindici giorni di distanza dal comunicato conclusivo sulla visita del presidente sovietico Podgorni in cui erano contenute frasi esplicite sulla capitale importanza di impedire la proliferazione delle armi atomiche e sulla volontà di adoperarsi attivamente per il raggiungimento di un accordo su questa questione.

Che cosa ha portato alla modificazione di atteggiamento di cui sono espressione le dichiarazioni dell'ambasciatore Alessandrini? C'è stata la virulenta campagna condotta dai dirigenti di Bonn contro la conclusione di quell'accordo. Si è ormai spinta così avanti, questa campagna, da sostenere che la conclusione dell'accordo, da parte degli Stati Uniti, sarebbe in contrasto e incompatibile con il Patto atlantico, e che una adesione ad esso dei paesi dell'Europa occidentale violerebbe lo stesso trattato dell'Euratom e farebbe crollare con questi lo stesso Mercato comune.

Non solo, ma il ministro Strauss è giunto a parlare di «ricatto verso i paesi non nucleari», il che ha fatto dire agli americani che è in corso, in Germania occidentale, «una vera e propria campagna per silurare la prospettiva di un accordo con l'URSS per un trattato sulla non proliferazione nucleare».

E' a questa campagna dei nazionalisti di Monaco e di Bonn — ha detto Longo rivolto a Moro — che voi vi siete associati, con le dichiarazioni dell'ambasciatore Alessandrini, che suonano come un vero e proprio incitamento al governo federale di Bonn, che non ha rinunciato ai sogni di rivincita e mira ancora oggi a disporre in un modo o nell'altro del controllo di armi nucleari. Per portare avanti la loro politica i dirigenti di Bonn hanno addirittura considerato la possibilità di convocare una conferenza alla quale partecipino la Germania occidentale, il Giappone e l'Italia. Anche in questo modo essi manifestano la loro intenzione di opporsi alla distensione internazionale e all'affermazione di una politica di pacifica coesistenza.

Sono d'accordo — ha aggiunto Longo — con gli amici repubblicani i quali hanno scritto che «la presente occasione è tra quelle decisive» e che «in questa situazione ci si dovrebbe attendere da parte dell'Italia un'azione di appoggio e di adesione al trattato assai calorosa e vivace». Al posto di questa adesione, e malgrado le diverse dichiarazioni fatte in passato dal ministro Fanfani sul tema della non disseminazione, si è avuta una posizione della quale, il giornale repubblicano, ha ancora detto e giustamente, che è stata ispirata da una miopia nazionalistica che non dovrebbe essere ammissibile su un argomento di tanta importanza, e nel quadro della politica estera di un governo di centro-sinistra.

Da chi è stato autorizzato, l'ambasciatore Alessandrini, a fare le sue dichiarazioni? Esprimono esse, e in che misura, l'orientamento del governo? La posizione assunta dall'ambasciatore Alessandrini è contraria agli interessi della pace e della distensione, e allinea irresponsabilmente l'Italia sulle posizioni dei circoli oltranzisti della Germania occidentale. Bisogna rompere al più presto questa complicità, se si vuole far avanzare in Europa e nel mondo la causa della distensione e della pace.

Occorrono nuovi indirizzi politici

Ma occorrono per questo una revisione profonda della politica verso la Germania e l'Europa sin qui seguita dai governi di centrosinistra, e un indirizzo nuovo fondato sul riconoscimento dell'intangibilità di tutte le frontiere europee e dell'esistenza di due Stati tedeschi.

Da qualunque parte si esamini il bilancio di cinque anni di politica di centro sinistra, e il preteso accordo di legislatura lanciato dall'on. Nenni, la conclusione è — ha affermato il compagno Longo — che essi non potrebbero essere più fallimentari.

All'ombra del centro sinistra e di questa collaborazione, i monopoli, la grande industria, le forze più retrive della campagna hanno condotto avanti i loro piani di razionalizzazione capitalistica, con grave danno per le condizioni di vita e di lavoro delle grandi masse lavoratrici.

L'ingresso dei socialisti nella stanza dei bottoni non ha portato più libertà, più benessere, maggiori possibilità di conquiste democratiche per le grandi masse lavoratrici, ma solo la necessità, per queste, di dure battaglie per la difesa dei propri diritti. La gravità raggiunta dai contrasti che oppongono la politica del centro-sinistra alle esigenze delle grandi masse del Paese impone di uscire al più presto da questa situazione di impotenza e di paralisi, impone a tutte le forze veramente di sinistra di rompere ogni complicità con il centro sinistra e di riacquistare la propria libertà e autonomia di azione.

Per questo — ha concluso Longo — il nostro partito indica le dimissioni del governo Moro come la sola possibilità di uscire dalla insostenibile situazione attuale, indica la necessità di nuovi indirizzi politici e sociali, di un governo basato su nuovi schieramenti capaci veramente di portare avanti la politica di rinnovamento e di progresso sociale di cui ha bisogno l'Italia. Se questa Camera, se il Parlamento italiano, non sono in grado di arrivare a tanto, allora si ricorra alla sovranità popolare, si ricorra ad elezioni anticipate. Non si può più tollerare, per un altro anno ancora, la situazione attuale di marasma, di confusione e di impotenza.

Prendendo la parola prima di Longo, l'on. Ferri aveva mostrato di voler in ogni modo evitare il rischio di dichiarazioni di voto «differenziate» in seno al gruppo del PSU, così come era avvenuto al Senato. A questo scopo egli ha detto che il problema che ha dominato le trattative dei giorni scorsi tra DC e socialisti unificati è solo avviato a soluzione ed ha confermato che i socialisti fanno della soluzione di esso in termini democratici una condizione decisiva. Ferri ha anche insistito in pratica sul carattere «condizionato» (anche se non ha usato questo termine) del voto che i socialisti daranno nuovamente al governo Moro, affermando che qualora l'attuazione programmatica entro il prossimo anno non fosse energica come il PSU chiede, essi non esiterebbero a uscire dalla maggioranza.

L'on. Piccoli, nel suo intervento, ha affermato, tra l'altro, che «non è stato il voto sui previdenziali a svelare che esistevano posizioni di difficoltà su singoli temi all'interno della coalizione». Ma, in polemica con i socialisti ha giustificato il tutto: «Il fatto che esistessero ed esistono rilevanti difficoltà, non solo non toglie significato a questa coalizione di governo, ma ne accresce il valore; e chiama responsabilità per ciascuna delle sue parti».

La DC — ha proseguito — è convinta che questo governo abbia tutti gli elementi per affrontare i problemi e per ricercarne le soluzioni convenienti, purché le forze della maggioranza lo vogliano e purché ognuna di esse abbia il senso e le dimensioni di quello che è in gioco. Quindi, elencate tutte le riforme non attuate, ha detto che il suo partito è stato ed è disponibile per attuarle tutte.

Per quanto riguarda la Federconsorzi, Piccoli ha affermato che «ognuna o qualunque delle parti che compongono la coalizione di governo» avrebbe perso il senso della più ampia evidenza di grandi problemi che richiedono collaborazione, impegno e volontà politica, se il problema della Federconsorzi costituisse il massimo di difficoltà per i partiti della maggioranza. Sul problema dei rendiconti «c'è già una convergenza» e in ordine alla riforma «vi è una larga disponibilità di intesa, purché la si voglia raggiungere» e sarebbe opportuno raggiungerla per porre fine alle «abnormi polemiche comuniste».

La DC — ha concluso Piccoli — è disponibile «per la comune iniziativa» e il gruppo parlamentare democristiano è pronto a recare «tutto il suo contributo per una azione legislativa sollecita che qualifichi programmaticamente anche quest'ultimo tempo del nostro lavoro».

Il compagno AVOLIO (PSIUP) prendendo la parola nella mattinata aveva chiesto in particolare al governo quali siano le sue intenzioni sul problema della Federconsorzi. A questo proposito egli ha affermato — tra le invettive del democristiano Zugno — che le buone intenzioni e le vaghe promesse non bastano per sanare i problemi di un settore in seno al quale il governo stesso consente il permanere di situazioni paradossali di prepotenza e di broglio.

Bisogna avere il coraggio di sottoporre ad una inchiesta la attività della Federconsorzi e di trasformarne le strutture assegnando maggior potere ai consorzi agrari provinciali, la cui autonomia è oggi soffocata dal centralismo imperante. Sono necessarie, insomma, misure di intervento politico decise, che il centro sinistra non sembra in grado di adottare.

Intanto i compagni Longo, Vecchietti, Ingrao, Luzzatto, Chiaromonte e Avolio, hanno presentato il seguente ordine del giorno: «La Camera, udite le comunicazioni del governo, ritenuto che la situazione del Paese, le trattative non concluse tra i gruppi di maggioranza e le stesse comunicazioni del governo dimostrano che è in atto una profonda crisi che rende il governo e la formula di maggioranza del tutto incapaci di affrontare i gravi problemi del Paese, le respinge e passa all'ordine del giorno».

Vietnam

aggressori rispetto alla loro politica di sopraffazione.

Nella conferenza stampa tenuta ieri sera, McNamara, pur ripetendo pubblicamente le sue riserve circa la efficacia militare dei bombardamenti sulla RDV, ha tentato ancora una volta di sviare l'attenzione del pubblico da questo punto fondamentale. Il valore dei bombardamenti, egli ha detto, «non può essere documentato pienamente al momento attuale, ma può essere giudicato in parte dai grandi sforzi che i nord-vietnamiti compiono per spingerci a sospenderli». Il segretario alla difesa, cioè, ha parlato come se la decisione di fermare o meno i bombardieri coinvolgesse unicamente una questione di «respiro» militare per i vietnamiti e non già una questione del più elementare diritto internazionale.

Ovviamente, i dirigenti americani sanno assai bene che proprio questo è il punto decisivo, ed è proprio questo il motivo che li ha spinti a ordinare la ripresa dei bombardamenti, così da silurare, con un rilancio della «politica di forza», le immediate prospettive di soluzione pacifica venute a delinearsi.

Sono gli stessi portavoce dell'amministrazione a far notare, ufficiosamente, che se la tregua si fosse protratta, anche per breve tempo, la pressione internazionale sugli Stati Uniti in vista di una trattativa si sarebbe fatta sempre più intollerabile. «Bisognava — scrive in un editoriale il *Washington Post* — o riprendere i bombardamenti immediatamente, o continuare la tregua *sine die* e senza una contropartita... Una volta che si fosse cominciato a tardare la ripresa, il peso della propaganda mondiale sarebbe gravato esclusivamente sugli Stati Uniti».

Si può leggere qui, accanto ad una clamorosa testimonianza sulla «paura della pace» che domina Washington, una riprova del peso che la volontà di pace dell'opinione pubblica ha acquistato sulla bilancia del conflitto, e degli effetti che la protesta mondiale può avere, ove essa si alimenti di un coraggioso rifiuto dell'equidistanza tra aggressore e aggredito.

Con questo spirito, migliaia di donne americane hanno manifestato ieri per un'ora e mezzo, con estrema combattività, dinanzi al Pentagono, spingendosi fino a cercar di far risuonare la loro protesta all'interno dell'edificio. I loro cartelli dicevano: «Non reclutate i nostri figli per bombardare e distruggere», «Nessuno stanziamento per incendiare villaggi», «Sospendete i bombardamenti». Nel comizio che ha avuto luogo successivamente, hanno preso la parola il deputato John Daw, il senatore Vance Hartke e la signora Griffith, una delle quattro donne americane che hanno recentemente visitato la RDV.

Vale la pena di segnalare che, nella già citata conferenza stampa, MacNamara ha significativamente «corretto» le cifre ufficiali sulle perdite del corpo di spedizione. Dal 1965 ad oggi, egli ha detto, l'*U. S. Air Force* ha perduto 2.273 aerei (su 3.207 costruiti in USA nello stesso periodo) e 987 elicotteri.

Iniziativa

contribuire ulteriormente, in armonia con altri autorevoli e qualificati interventi, a facilitare la composizione pacifica del conflitto».

In questa situazione di tensione internazionale e di vivo interesse politico intorno alla fase attuale della guerra, si colloca l'iniziativa del Comitato per la pace e la libertà del Vietnam.

A proposito della decisione USA di riprendere le incursioni, il Comitato della pace, che si è riunito a Roma in seduta straordinaria, afferma: «Le ultime dichiarazioni del governo di Hanoi che indicano senza possibilità di equivoci nella sospensione dei bombardamenti la condizione essenziale per la apertura di un negoziato, danno alla decisione del governo di Washington il significato di un rifiuto esplicito e diretto di quella soluzione pacifica del conflitto che è invocata dai popoli di tutto il mondo».

«Le reazioni degli ambienti politici del nostro paese a questa nuova e drammatica fase dell'*escalation americana* nel Vietnam — aggiunge la nota diffusa ieri — sono state pure esaminate dal Comitato che ha sottolineato, particolarmente, il manifestarsi di aperture coraggiose di settori cattolici e socialisti che hanno decisamente condannato la ripresa dei bombardamenti».

Direttori
MAURIZIO FERRARA
ELIO QUERCIOLI
Direttore responsabile
Sergio Pardera

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma - L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Roma Via dei Taurini 19 - Telefoni centralino: 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 - ABBONAMENTI UNITA' (versamento sul c/c postale numero 1/29795) Sostenitore 25.000 - 7 numeri (con il lunedì) annuo 15.150, semestrale 7.800, trimestrale 4.100 - 6 numeri annuo 13.000, semestrale 6.750 trimestrale 3.500 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica) annuo 10.850, semestrale 5.600, trimestrale 2.900 Estero: 7 numeri annuo 25.500, semestrale 13.100 - 6 numeri: annuo 22.000, semestrale 11.250 RINASCITA annuo 6.000 semestrale 3.100 - Estero: annuo 10.000, sem. 5.100 VIE NUOVE: annuo 6.000 semestrale 3.100 Estero: annuo 10.000, semestrale 5.100 - L'UNITA + VIE NUOVE + RINASCITA: 7 numeri annuo 25.550; 6 numeri annuo 23.500 - RINASCITA + CRITICA MARXISTA: annuo 9.000 PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina n. 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 688541 2 - 3 - 4 - 5 - Tariffe (millimetro colonna): Commerciale Cinema L. 200 Domenicale L. 250, Cronaca Lire 250, Necrologia Partecipazione L. 150 + 100, Domenicale L. 150 + 300, Finanziari Banche L. 500 Legali L. 350

Stab. Tipografico G.A.T.E. Roma - Via dei Taurini n. 19